

MASSIMO PAVARINI, *Introduzione alla criminologia*. Le Monnier, Firenze, dicembre 1980, pagine 167.

Alcune considerazioni d'ordine generale. Dalla *Premessa* emerge solo negativamente a quale specie di lettori il libro vuol essere diretto. Non solo, certo, ai detentori della c.d. cultura accademica. Ma è d'altro canto eccessivo presumere che il volume possa essere utilizzato anche da chi « si accosta per la prima volta alla criminologia ». L'A. stesso riconosce che, parlando di criminologia, « pensiamo ad un linguaggio altamente professionalizzato ». In realtà il libro non è *per tutti*. I giornalisti, ad esempio, da cui sarebbe possibile attendersi un interesse non professionale o specializzato per la attuale rilevanza dei temi del controllo sulla devianza, diffidano degli scritti a carattere generale, paradossalmente fuorvianti per chi è costretto a fare i conti con il quotidiano.

Quanto alle premesse teoriche e di metodo, rileviamo come l'A. mantenga ferma la tesi, già espressa in altre sue opere, secondo cui il problema del controllo della criminalità si manifesta, nei termini moderni, con l'affermarsi della ideologia capitalistica. Da simile indicazione di fondo derivano un postulato e un corollario.

Il corollario attiene alla utilizzazione del lavoro carcerario, obbligatorio anche se non economicamente produttivo, al fine di incidere sulle sacche di disoccupazione e sottosviluppo da cui nell'ottica della criminologia borghese prende origine il fenomeno criminale.

Il postulato — che è peraltro sotteso sia alla concettualizzazione che alla impostazione metodologica — anche se l'A. dichiara di non essere in grado di definire l'oggetto della ricerca o di proporre soluzioni — presuppone l'uso di modelli di analisi marxisti secondo schemi (la parentela ci sembra evidente) adottati nel volume di Rusche e Kirkkheimer, da Pavarini, con Dario Melossi, ottimamente tradotto e presentato.

Quanto alle premesse teoriche, ripercorrendo i punti salienti del dibattito in corso tra gli studiosi di ascendenza marxista, potrebbe opporsi anzitutto che il capitalismo non è affatto in crisi, e ben lontana ne appare la fine inevitabile pronosticata da Marx. Le interpretazioni più recenti — da Giddens a Zolo a Colletti fino a Giorello — denotano invece che è il marxismo a dover fare i conti con la impreveduta caduta della ipotesi rivoluzionaria. L'imperialismo russo e il fenomeno terroristico nei Paesi occidentali replicano alla crisi ideologica secondo linee strategiche di cui è difficile non cogliere le connessioni. Fermando l'attenzione sulle società evolute dell'occidente, emerge una modificazione della composizione di classe che procede di pari passo con il rimarchevole mutamento dei modelli culturali. Nel suo notissimo *Saggio sulle classi sociali* (Laterza, 1974) Sylos Labini denuncia la crescita imponente del cosiddetto ceto medio, oggi contraddistinto non più e solo da connotati economici o di appartenenza politica o culturale, ma in base al parametro della comune aspirazione verso un più largo benessere.

Il controllo della criminalità nell'ambito di questa espressione di tendenza, si esercita, e si riduce, nei confronti degli appartenenti alla « area della emarginazione ». Il formarsi di quell'ambiente sociale definito con felice espressione « quinto stato » — operai e artigiani senza lavoro, ma anche professori senza cattedra e studenti senza avvenire — è oggi il problema più serio che si pone agli operatori del controllo. Eppure è anche vero che il processo di terziarizzazione, al quale si è accennato, dovrebbe porre a disposizione, in sostegno di qualsivoglia progetto di contenimento, un consenso a portata insolitamente ampia. I risultati dei referendum su ergastolo, porto d'armi e legislazione antiterrorismo denotano infatti un indice elevatissimo di disapprovazione verso i fenomeni della devianza.

Occorre infine riflettere sopra un dato, enunciato solo implicitamente ma ben chiaro nella *Criminologia* di Pavarini. Tematiche e tendenza del pensiero criminologico non trovano accezione altro che in seno alle società evolute dell'area occidentale. Dove, in rapporto a costanti dello sviluppo economico-sociale, è stato possibile elaborare programmi di controllo che — scontate le diverse ideologie che vi presiedono — potrebbero con pochi aggiustamenti essere sperimentati in questo o quel Paese. Si tratta nondimeno di non più che un quinto dell'umanità. Posso aggiungere, utilizzando uno dei più recenti schemi della critica criminologica, che le diverse prospettive avanzate in funzione del controllo presuppongono il libero esplicarsi nel conflitto sociale.

Diversi naturalmente, e irriducibili ai nostri bisogni sono i problemi del controllo nei Paesi dell'Est europeo, in Cina dove le pur povere notizie indicano all'opposto nella eliminazione del conflitto la sola e reale possibilità di sopravvivenza, nella travagliata Africa o in America Latina, dilaniata dal pauperismo e dai ricorsi della violenza politica ufficiale.

Si è accennato alla dubbia dimostrabilità nel periodo che corre dalla nascita del capitalismo (che è quello osservato) del nesso tra « processo produttivo e necessità disciplinari »: talché il carcere sarebbe stato finalizzato a « educare questo universo composto da ex contadini e artigiani abituati a vivere sotto il sole e secondo il tempo delle stagioni, a diventare classe operaia, ad accettare quindi la logica del lavoro salariato, a riconoscere nella disciplina di fabbrica la propria condizione naturale ». Questo argomento, che costituisce il nucleo del saggio *Carcere e fabbrica*, scritto dall'A. con D. Melossi (Il Mulino, 1977, 2ª ed.) e riproposto da Pavarini anche altrove (si v. *Carcere e mercato del lavoro. Alcune ipotesi di ricerca in tema di politica penitenziaria durante il fascismo*, Annali della Fondazione Feltrinelli, 1979-80) affascina ma non persuade.

Le statistiche del lavoro carcerario (fino alla riforma del 1975) per quanto ci si sforzi di eludere il peso di un simile dato, evidenziano una incidenza marginale del lavoro carcerario sia in ter-

mini di produttività intrinseca sia in rapporto alla (temuta) concorrenza con il lavoro libero dai costi più elevati. Scrive J. J. Darnon, specificamente riferendosi al clima regnante nel periodo della restaurazione francese (in *L'impossibile prigionie*, Rizzoli, 1981, p. 99) che il lavoro « piega i corpi e le menti a una disciplina esatta, crea abitudini di ordine e regolarità, prepara il reinserimento nella società: il lavoro, meraviglioso rimedio alla maggior parte dei vizi che affliggono la natura umana. E tuttavia la quasi totalità delle prigionie dipartimentali ignora questa panacea ». Né pare storicamente fondato, già agli albori del carcere moderno, sostenere semplicemente l'equiparazione del lavoro carcerario al lavoro libero. Bisogna aggiungere che la situazione creatasi con la entrata in vigore della legge penitenziaria italiana nel 1975 consente oggi di riconoscere al lavoro in carcere un carattere assai diverso da quello, sostanzialmente affittivo, prevalente in passato. Invero, considerata la secca caduta di produttività per la scomparsa convenienza della gestione in appalto da parte di imprenditori esterni, il lavoro nelle carceri italiane si innesta nella logica — per alcuni versi apprezzabile, eppure estranea a quella della Riforma — dello Stato assistenziale.

A conclusioni non dissimili perviene il Pavarini, ove osserva (p. 57) « che la nuova politica del controllo sociale tende a privilegiare le misure alternative alla detenzione, determinando un processo di fuga dalla pratica custodialistica »: « a fronte così di un universo della segregazione che tende sempre più a restringersi è dato assistere ad un'utilizzazione montante di quelle agenzie di controllo che operano sul territorio, sul sociale ».

Riferendoci più da vicino ai contenuti del volume, rileviamo che la *Introduzione* offre una rassegna — di necessità schematica, ma sorretta da intenti di completezza — della evoluzione della scienza criminologica nel lento e progressivo suo diversificarsi dal ceppo delle discipline penalistiche, assumendo in un primo tempo carattere di vera e propria *teoria politica*, « come discorso intorno al buon governo... alla ricchezza delle nazioni, sui modi di preservare l'ordine, la concordia, la pubblica felicità ».

Nella parte dell'opera dedicata a *Criminologia e ordine borghese*, l'analisi investe appunto le tappe di tale processo, che ha visto la scienza criminologica alla ricerca del proprio oggetto e di una definita identità. Tra i *topoi* di maggior interesse, anche perché il nodo non è a tutt'oggi disciolto, è l'equiparazione tra *delinquente* e *carcerato*. Così, da un lato, l'indagine criminologica accetta di contenere la propria esperienza entro spazi precostituiti (fors'anche per comodità di osservazione: il carcere e i suoi protagonisti). Dall'altro, sin dalle origini si impone una sorta di condizionamento nel metodo, destinato a reagire su di una peculiare produzione scientifica (meglio sarebbe, osserva l'A., chiamarla un'*ideologia*) « che

confonderà l'aggressività e l'alienazione dell'uomo istituzionalizzato con la sua intrinseca malvagità »; inoltre qualificando « come modi diversi di essere criminale sia le forme di sopravvivenza alla realtà penitenziaria sia gli adattamenti ai modelli imposti, alla violenza classificatoria subita ». Del pari, a proposito del paradosso concettuale in cui incorre il positivismo giuridico, è (problematicamente) impostata la questione della esistenza di delitti naturali, « necessari perché il criminale non si presenti come realtà normativa, senza alcun peso nel mondo della natura e nella società ».

La critica del Pavarini resta però sospesa nel vuoto quando l'A. con onestà di studioso rileva che la criminologia non può diversamente intendersi se non come una *espressione di comodo*, che abbraccia « una pluralità di conoscenze scientifiche in nulla omogeneizzabili se non per avere tentato di offrire alcune risposte ai problemi posti dalla violazione di certe norme sociali, in particolare di quelle giuridico-penali ». Se infatti, dopo il ragguaglio spesso avvincente su teorie e interpretazioni criminologiche — da Lombroso a Durkheim e Mead fino a Merton, Smelser, Goffmann — l'A. è costretto a riconoscere che la concezione ancora prevalente nei rapporti autorità-criminale è ancorata ai postulati della difesa sociale, perderebbe evidentemente di peso ogni prospettiva o ipotesi riformatrice nell'immediato.

Crediamo invece vi sia ancora spazio per una ricerca che si proponga, quanto meno, di scoprire le cause del marcato divario tra un ordinamento penale improntato allo spirito della Costituzione, e iniziative contingenti e senz'anima, basate sul recupero della deterrenza e sulla salvaguardia ad ogni costo dell'ordine pubblico. Umanizzazione delle pene, rieducazione, recupero sociale formano modelli sui quali, almeno in via programmatica, non esiste un dissenso tra i penalisti e i criminologi, anche se (forse proprio per questo) nessuno può ignorare a quale scomoda realtà tali valori facciano ancora da schermo. Sul terreno della esperienza sociale (è questa la tesi di fondo del libro densissimo di Achille Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, 1980) nessun progetto di controllo potrà aver successo se non fondato (anche) su di un recupero di adesione individuale. Il buon criminologo, da simili premesse, potrà fare il proprio mestiere senza rinunciare alla sua « cattiva » coscienza (S.F.).

---

ELVIO FASSONE, *La pena detentiva in Italia dall'800 alla Riforma penitenziaria*. Il Mulino, 1980, pagine 298.

Non è certamente per disattenzione che solo ora ci occupiamo in questa *Rivista* dell'opera di Elvio Fassone sulla pena detentiva in Italia, a oltre un anno dalla sua comparsa. Le ragioni del